

“Quattro nuove perle per La Collana di Stampa” di Amos Mattio

Ogni mese sono circa cinquemila le nuove pubblicazioni in Italia: una iperproduzione che irrobustisce i bicipiti dei librai con i continui descatalogamenti di libri, il loro posizionamento e il re-incatolamenti dei resi, e che limita fortemente la visibilità dei titoli interessanti, frustrando gli autori e i loro promotori. Se dunque qualcuno vorrebbe porre un freno a questa logorrea editoriale, dovrà probabilmente rivolgersi ai grandi editori che pubblicano 3 titoli su quattro, mentre dovrà continuare a incoraggiare i piccoli, a volte piccolissimi editori quando propongono libri di qualità.

È il caso dell'editore Stampa, che nel 2009 ha ripreso, sotto la direzione di Maurizio Cucchi, “la collana” di poesia fondata da Mauro Maconi nel 1998, che aveva avuto il merito, nel 2000, di pubblicare uno dei primi tentativi di mappare l'universo della nuove voci in poesia (*I poeti di vent'anni*, a cura di Mario Santagostini). Dalla sua ripresa, la regolarità delle uscite - quattro all'anno - la scelta editoriale di affiancare con indifferenza nomi di poeti giovani - a volte giovanissimi esordienti – ad altri già noti, come Vivian Lamarque e Gianni D'Elia, la cura nella grafica e nella stampa di volumetti che sono insieme eleganti e sobri, e soprattutto riconoscibili, conferma quella di Stampa come una delle più interessanti e vitali collane di poesia, sia per chi scrive, sia per il lettore che cerca qualità e, insieme, varietà di registri a testimonianza della pluralità delle voci contemporanee.

I volumi usciti nel 2012, prefati da Maurizio Cucchi e presentati alla Casa della Poesia di Como il prossimo sabato 9 giugno, ne sono uno specchio esemplificativo.

C'è Il freddo e il crudele, di Mary Barbara Tolusso (1967), che, dopo l'esordio con il romanzo nel 2010, *L'imbalsamatrice*, torna alla pubblicazione di versi con una voce sempre limpida e precisa, il verso tagliente e il suo solto equilibrio tra ironia e disincanto, mentre parla di una realtà scarnificata, di corpi, di scorci inquietanti e, insieme, di gesti quotidiani. “Passo di stanza in stanza / chiedendomi dove sono finiti / gli slip dell'anno scorso. / Mangio uno yogurt mentre alla radio / danno l'ouverture di Bach. / Tutti sappiamo più di quello che fingiamo di sapere / e vorremmo vivere a Malibù con il culo al caldo. / Per ora ascolto un'orchestra sinfonica / che è più di quanto si possa sperare. / Nel giardino

di fronte, / la famiglia cuore / cerca i pezzi di una piscina smontabile / e accende un barbecue per riempire il cielo di maiale arrosto. / Anche loro non trovano qualcosa ma hanno / tutte le mutande al loro posto. / È un quadro orribile / ma è una storia bellissima". (p.30)

Poi *Uno stupore quieto* di Mario Fresa, classe 1973, già incluso nella *Nuovissima Poesia Italiana* (Mondadori, 2004), che alterna brevi prose a versi lunghi di andamento narrativo, con il tono colloquiale del parlato che racconta, attraverso dialoghi, scambi di battute o fredde istantanee, frammenti di quotidianità, scorci umani e ritratti con virate improvvise: "Nell'angolo una madre, piuttosto efficiente, / riordina i capelli de bambino. / Lui non sa quali sorprese strane ci saranno. // Perciò smettila di piangere, gli dico: tu, piccolo cervello, tu già cieco / dissipatore ottuso" (p.38).

Quindi *La simmetria del gheriglio*, di Laura Garavaglia (1956), che raggiunge in questa raccolta, la terza in pochi anni, il suo momento migliore, compiendo "un notevole passo avanti nel suo complesso itinerario, che possiamo ben definire lirico, secondo un'accezione utilmente aperta e aggiornata del termine" (dall'introduzione di Maurizio Cucchi): un libro compatto ed omogeneo che si muove tra il desiderio di conoscenza della realtà e l'angoscia, l'emozione dell'esistenza: "Forze deboli, / comprimono la pelle, battiti d'ali / di farfalle esplodono / prevedibili stati di caos. L'angoscia / attente la potenza del continuo, / una retta che tende all'infinito / crudele perfezione dove sono assente." (p. 42)

Infine, il libro di un giovanissimo Mario Santagostini (1951), ventunenne quando pubblicava la sua raccolta di esordio, *Uscire di città*, riproposta integralmente e senza revisioni quarant'anni dopo la sua prima uscita nel 1972. Un libro capace di reggere la prova del tempo grazie alla maturità espressiva di un poeta che aveva tra i 16 e i 20 anni quando ha scritto questo poemetto elegiaco, diviso in singoli testi lirici autonomi, composto sul vagare pensosi in luoghi della città che parrebbero tradizionalmente impoetici (fabbriche, scorci squallidi, ferrosi e arrugginiti, periferie opache e nebbiose), ma che offrono all'autore il massimo dell'ispirazione, facendo ben sperare per il futuro poetico del ragazzo: "Dall'altro lato della città intravedi fra le rotaie / gli ultimi palazzi i muri sbilenchi delle baracche attrezzi e ringhiere / e più in là le buche scavate riempite di pioggia. / Un

poco più avanti, sotto le nebbie, qualche domenica passata striscia sulla strada. Fango. / Oltre (ma è molto difficile arrivarci, bisogna superare / tutto il nostro tempo e il sapere, qui, non conta nulla) / c'è uno spazio, sepolto, che manda aria ai grattacieli / e penetra nelle impalcature. / Qui, in questo interno, mentre picchia il vento / sulle pozzanghere, cerco di riprodurre con parole scritte, / pensate a Milano, / l'eternità di quel luogo. Le piante delle città / non lo segnano e non so quanto devo camminare / fra i cantieri, nelle cave, quanti segni devo sopportare / per ritrovarlo. / Ma questo foglio quieto lo chiama.”

Quattro nuove perle infilate ne “la collana” dal curatore Maurizio Cucchi, che conferma il suo impegno a documentare, qui come altrove, la realtà poetica contemporanea di cui è instancabile talent scout, altrimenti destinata a perdersi senza prove di appello.